

8

DELL' ACQUA.

CARME

DI

LORENZO DE CARO.

RIVOLTO DAL LATINO IN VERSI ITALIANI

DA

FELICE BISAZZA.



MALTA,

Stampato da Filippo Izzo e C.<sup>o</sup>

1842.

XGC  
173  
TENSIS  
MECA



P.B. 17.23

6  
51-

# DELL'ACQUA.

CARME

DI

LORENZO DE CARO.

RIVOLTO DAL LATINO IN VERSI ITALIANI

DA

FELICE BISAZZA.



MALTA,

STAMPATO DA IZZO E C.<sup>o</sup>

1842.

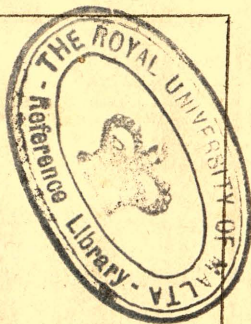


A

LORENZO DE CARO

FELICE BISAZZA.

---



*TU* mi hai donato il tuo carme latino sull'acqua, ed io tel rendo poveramente vestito d'italici numeri. Voglio che ti vada a segno di grande mio affetto. Il quale t'è sinceramente dovuto pei molti e nobili spiriti del tuo chiaro ingegno, del quale deve onorarsi la tua graziosa e bellissima terra.

Dirò ora a te stesso de' tuoi versi, che sono cari per poetico lume derivato specialmente dalle georgiche Virgiliane, e dalle carte dell' antico Lucrezio. Nè tenebrosa, nè inceppata n'è la dottrina, ma limpida come l'elemento che tu descrivi; e a tanto aggiungo la religiosa bellezza de' biblici episodi. Forse la troppa minutezza, e qualche volta la profondità dei concetti mi diè molto a travagliare intorno all'opera tua. Ne sarò uscito dalla battaglia certo colla sola lusinga, ma non col trionfo della corona, perchè ti avrei desiderato ben altro traduttore, che non è il tuo amico; pure di tuo grado accogli l'umile profferta, e tienmi vivo nell'amorevol pensiero!

Messina, 10 Marzo 1842.



**DELL' ACQUA.**

**CARME.**



# DE AQUA.

CARMEN.



Ἀριστον μὲν ὕδωρ.  
Πινδ. ὠδή α.

COLLE sedens viridi spectabam cœrula ponti  
Fœcundo siccam amplexu cingentia terram,  
Multaque volvebam vigili magna omnia mente.  
Tempus erat, quo mane novo lux purpura, et auro  
Vestibat tremulos crispanti flamine fluctus.  
Cyclades ut pulchræ melioribus insula ripis  
Plurima surgebat sylvis domibusque decora,  
Turrigerumque caput cœlo ostentabat et undis.  
Prævalido centum volitabant remige lintres ;  
At lina, at cymbæ captandis piscibus aptae,  
At nudi suras et brachia, verrere et undas  
Durati piscatores tua, Petre, cohortis  
Atque tuæ in mentem revocabant munera prima.



## DELL' ACQUA.

C A R M E.



Ἀριστον μὲν ὕδωρ.  
Πανδ. ὠδῆ α.

SOPRA un colle che in verde si colora,  
Io mi sedeva e dalla lunga il guardo  
Di su la cerul' onda errava intanto,  
Dell' onda che cingea l' arida terra  
Con suo fecondo abbracciamento; e grandi  
Volgea pensieri nella vigil mente,  
Nell' ora che dissonnasi il mattino,  
E i flutti si rindorano nel raggio  
Che in lor si pasce tremolando, e d'uno  
Cresco vel li riveste. A immagin tutta  
Delle notanti cieladi, la bella  
Isola, che di selve s'inghirlanda,  
E di case biancheggia, il suo turrito  
Capo spingea sublimemente al cielo.

Ben piccioletti palischermi a mille,  
Del remo abbandonandosi, volavano ;  
Ma le candide vele e le barchette  
Che alla muta dell' onde argentea prole  
Tendon secure insidie, e i pescatori  
Nudi le gambe e le brunite braccia,  
E l' onde usati a faticar co' remi  
Revocavano, o Pietro, al mio pensiero  
Gli umili uffici di tue scalze schiere.



Eois remeans oneraria classis ab oris  
 Pars in conspectu, pars ostia amica subibat.  
 Non longe vastas ingenti mole carinas  
 Fluctivagas arces belli tormenta ferentes,  
 Regna quibus servata manent, longeque minantur  
 Anchora fundabat—lituique tubæque canora  
 Voce salutabant fluitantia stegmata malis.  
 Alcyones, mergique, marinaque turba volucrum  
 Tingere se pelago, aut gaudebant plaudere cælo.  
 Ipsi etiam pisces quadam dulcedine tacti  
 Solis inardebant radiis, caudisque potentes  
 Ludere certabant, et amarum attollere rorem.

Grande maris tractus, sua donaque opeſque tueri  
 Æquora magna nimis, queis sol occumbit et exit,  
 Quæque vagi currunt mutato sidere nautæ,  
 Immensum esse Deum sonuerunt. Muta natantum  
 Agmina per fluctus sibi quærere pabula jussa,  
 Ferre cibos simul, atque humanæ commoda vitæ  
 Murice concha rubens, niveis pretiosave baccis ;



Veleggiando quel mar l'onusta flotta,  
 Dando de' remi dalle plaghe eoe,  
 Attendevasi parte al curvo porto  
 A faccia, e parte le sue bocche entrava.  
 Non lungi la tenace ancora al basso  
 Le carene fermava e le vaganti  
 Per l'alto sale bellicose navi,  
 Che di guerra saettano i tormenti,  
 Per cui stan fermi e minacciosi i regni.  
 I litui fieri e le canore trombe  
 De' lor suoni mandavano un saluto  
 Alle insegne sugli alberi ondegianti.  
 A lunghe tratte gli alcioni e i merghi  
 E lunga riga di marini uccelli,  
 O nell'acque tuffavansi o la gola  
 Aprian benedicendo al dì novello.  
 Gl' inargentati pesci da una cara  
 Voluttade corretti, a' biondi raggi  
 Ardean del sole e colle attorte code  
 Scherzavan sdruciolevoli, agitando  
 A luoco a luoco le marine spume.

I lucenti del mare ampi cristalli  
 L'acque, ove accolti sono i suoi tesori,  
 Dai cui lavacri il sol sorge e declina,  
 Ed i nocchieri, che a segno di stella  
 Mutan lor corso, suonò tutto Iddio,  
 L'immenso Iddio.—Per le liquide strade  
 Le mute schiere de' notanti, addette  
 Ad accattarsi ed a portare il cibo,  
 Di che colmasi il desco e si rallegra,  
 La fiammeggiata in porpora conchiglia,  
 O preziosa delle bianche perle,



Dona salis; famulo mare patrem invisere fluctu  
Fluminibus datum, et inde latenter habere regressus  
Tradita regna noto, et purgantibus aera ventis;  
Mandatumque mari infremere, at non scandere littus...  
Consilium, imperiumque tuum, o hominum et superum Rex,  
Me colere impulerunt, sapienti et mente vereri.  
Vera cano !.. Natura mari nil pulchrius offert  
Undique per terras rerum miracula tuenti.  
Nec sine mente Dei toties in littore, et ipsa  
E navi turbas docuit sanctissima Jesus.—  
Usus aqua Omnipotens opera ut majora patraret,  
Quando Deus terræ fundamina prima locabat  
Prodiit ipsa prior magno de gurgite abyssi:  
Numine flante super volitabat spiritus illam,  
Cunctaque terrarum Omnipotens operatus ab ipsa.  
Non ego particulas, cunctarum elementaque rerum  
Sic per aquam primo latitasse soluta putarim,  
Ut post in tenues sensim illa abeunte vapores  
Plurima per terras sensim certo ordine miris  
Prodierint digesta suis crystallæ figuris;  
Gurgite seu vasto longum stagnante per ævum



Doni dell' onda ; il mar qual padre antico,  
 Che coll' onda captiva i fiumi intorno  
 Va visitando e gli ondegianti regni  
 Abbandonati d' aq̄uilone a' buffi,  
 E l' aere che dai venti si ripurga  
 Con arcana vicenda, e il mar che freme  
 E le prode non vince ; oh tutto feami  
 La mente inchina a' tuoi consigli, o padre,  
 E degli uomini rege, e del creato:  
 Sì ch' io temendo e venerando andava  
 La sacra nube in che ti avvolsi e splendi.  
 Il vero io canto ; dell' azzurro mare  
 Qual corre agli occhi più suave vista  
 A chi li posa alle universe cose ?  
 Nè il Nazareno ( se di Dio non era  
 La mente ) in sulla bruna acqua, che apria  
 Picciolo navicello, o sulla sponda,  
 Tante volte apprendeva alle sue turbe  
 Santissimi consigli. Allor che Iddio,  
 Esci, disse alla terra, uscia la terra  
 Dal gorgo degli abbissi ;—e sopra l' onda  
 L' etereo spiro sorvolava e tutto  
 Cominciando dall' acque operò Iddio.

Non io reputerei, che delle cose  
 I piccioli elementi resoluti  
 Da principio per l' acqua, in cotal forma  
 Tenersi ascosi, che svanendo quella  
 In vapor sottilissimi, formato  
 A poco a poco in ammirando modo  
 Abbian molte figure e simulacri.  
 Non io reputerei, che tra per l' ampio  
 Immensurato gorgo, per la lunga  
 Età stagnante, sian caduti i corpi



Constiterint sublapsa gravi, concretaque massa  
 Corpora, quæ propriis nequeas distinguere formis,  
 Dotibus at variis vario sint nomine dicta.  
 Nec quoque crediderim, repetito turbine fluctus  
 Limoso huc illuc ejectos æquore, sicca  
 Terrarum cœno obduxisse, admixtaque cœno  
 Multa maris fundam quæ complent corpora, testas,  
 Pisciculos, algasque putres glomerasse, et in altos  
 Congessisse simul tumulos; prodire supini  
 Hinc colles visi, viridesque assurgere montes.  
 Hæc temere finxere sophi, quæ magna patravit  
 Sed caliganti prudens Deus abdidit umbra,  
 Conati haud retagenda ausu recludere vano.  
 Commenti pariter fabellis tradere docti  
 Omnia nata, ignis quando plutonia rupit  
 Regna, globus cinerum exesis jaculata caminis,  
 Lentas metalli massas liquefactaque saxa.  
 Sic humiles cœlles, juga sic minitantia cœlum,  
 Sic quæcumque vago contunditur insula ponto  
 Emersere—novis rerum spectacula terris;  
 Maxima nam summo ignea vis si pondere pressa  
 Ipse Dei veneror opifex quæ dextera fecit;



Ed ivi immersi e in gravi masse accolti,  
 Che nelle prime lor virginee forme  
 Tu distinguer non puoi, ma pur di vario  
 Nome segnati pei diversi aspetti.  
 Nè crederei, che per diretto nembo  
 I tempestati e tempestosi flutti  
 L'arida terra abbian di fango avvolta,  
 E i molti corpi che dormian nell'onda,  
 Al fango tramestati, abbiano insieme  
 Accolto e pesci e putrid' alghe, e in alti  
 Mucchi poi torreggiando, a poco a poco  
 In clivi si mutassero ed in monti  
 Dipinti di bellissima verzura.

Audacemente ciò finsero i Sofi!..  
 Ma Dio, che grandi fe' le cose, Dio  
 Le circonfuse di profonda nube  
 Prudentemente, nè ad aprir quel velo  
 Giunse de' Sofi il temerario ingegno.  
 E velo furo alle create cose  
 Le favole del dotto, allor che disse  
 Romper di Pluto i ciechi regni il fuoco,  
 Ed a grandi volute ergersi i globi  
 Dell' affocata cenere dai rosi  
 Fiammeggiati cammini e lente masse  
 D' igneo metallo e liquefatti sassi.  
 Così gli aprici collicelli e gli alti  
 Nubili monti minacciosi alzarsi,  
 E le vitree isolette, a cui corona  
 Fanno i limpidi mari, emerger belli  
 Spettacoli di cose alla primiera  
 Vergine terra.—Che se peso immane  
 Del fuoco opprime la struggente possa,  
 Io gli alti inchino del Signor consigli :



Nescio quo pacto ; tamen hoc scio, se, ipse locutus  
Nam Deus, eduxisse de aqua, et per aquam omnia rerum.

Salve aqua ! vis partes adigens coalescere rerum

Attractas firmaque simul consistere massa

Per te Naturæ melius data jussa facessit.

Germina plantarum per te mellita tumescunt,

Frondeb et minimis, minimisque instructa capillis

Radicum subeunt vegetantis munia vitæ.

Tuque per exiguos aditus, venasque pererras

Pabula prima vehens aliunde adscita ; sed inde

Principiis resoluta tuis elementa ministras,

Gramina queis, segetesque virent, queis crescit et arbor

Adlatura suos, cultori præmia, fructus,

Queis nemora et sylvæ frondent montana tuentes.

Dulce videre satis, sylvisque rogantibus imbreni

Irriguum cecidisse : attolunt arbuta frondes :

Lætantur segetes et flores prataque rident.

Garrula ludit avis...persultat pascua taurus ;

Murmurat aura volans ; gratoque excita susurro

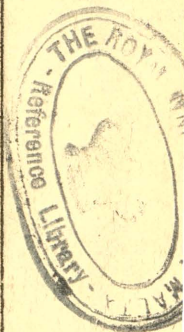
Ostentare caput gaudet Natura decorum,

Et pulsus nebulis cælo considerare aperto.



A quei patti non so, pur non mi è nuovo,  
Chè Dio stesso il dicea “ lui fuor dall' onde  
E per l' onde le cose aver creato.”

Salve, sì salve, argenteo umor, la forza  
Onde natura sposa corpo a corpo  
E in una qualità gli annoda e stringe,  
Per te in guisa miglior segue sua legge,  
E gonfia della pianta il molle germe,  
E di piccole frondi s' incappella,  
E quelle frondi poi tramuta in fiori.  
Tu per le strette doccie discorrendo  
O per le vene serpeggiando, arrechi  
I primi nutrimenti altrove tolti,  
Ma poi li rechi nei principî tuoi  
Dissoluti d' un tratto, e sol per essi  
In verde si dipingono l' erbette,  
E l' alber cresce che darà suoi frutti,  
Premio al cultor sagace e il bosco infronda,  
E di frondi si vestono le selve.  
Dolce è il mirar, come a rovesci cada  
Nelle selve e nei colti inariditi  
La lagrimata piova, e allarghi il verde  
Tronco sue frondi e ridano i pratelli,  
Che dei fiori s' imperlano e dell' onda.  
E l' augelletto garrulo e festoso  
Al remeggio dell' ali si abbandoni,  
E il cornigero toro saltellando  
Pasca giulivo per l' erposa terra ;  
E volitando mormora l' aurette,  
E natura che sveglia l' armonia  
Di mille voci e mille, erge la bella  
Infiorata sua testa, e rotti i nemi,  
Dell' aer puro e limpido si gode.





Quid non humanum, quid non genus omne animantum  
 Debet aquae ? Ipsa Dei dono purum aera servat :  
 Sorbet enim quidquid foedo vomit ore mephitis.  
 Pabula quin plantis vegetantis affecta vigore,  
 Vitalesque suis elementis sufficit auras,  
 Plurima quas vitiant, idem consumit et usus.  
 Ipsa favit stomachum trituræ immissa ciborum ;  
 Diluit attritos ; arcet fumosque cerebro.  
 Ipsa rudes cordis salientis lubricat ictus ;  
 Et roseo in venis commiscet sanguine lympham !  
 Corpora sic, puro ceu gramina rore, vigescunt. —  
 Tendit aqua illimis qua occultum rumpere plumbum,  
 Rauco per lapides seu murmure currere rivis,  
 Urbesve alluere, irrequieto aut flumine campos  
 Hic habitare salus, sua donaque fundere gaudet.  
 Lilia mixta rosis hic pingunt ora, videsque  
 Scintillare oculos, totoque nitescere vultu  
 Ingenium, at promptum faciles ardescere in iras ;  
 Hic longæva solet numerare senecta nepotes.  
 Contra ubi pura deest aqua, quamvis aere puro  
 Vescantur, morbosa trahunt sibi semina gentes.  
 Ast ubi lenta palus grave olentibus incubat auris,  
 Languor ibi, miseramque tenent fastidia vitam.



E l' uomo e il bruto qual non debbe all' acqua  
 Grazia infinita? ella il grass' aere appura,  
 E i mefitici inghiotte atri vapori,  
 E le piante avvigora e porge ad esse  
 Rosee l' aure di vita, a cui fan guerra  
 Cotanti oggetti; e insin l' uso consuma.  
 Per essa i cibi van digesti e il nostro  
 Si disnebbia cerebro e nuova vita  
 Nel cor si accoglie e se ne addoppia il moto.  
 E del sangue alla porpora rimesce  
 Della candida linfa il fresco umore :  
 Così fiorisce la persona, come  
 L' argentata pruina anima l' erbe.  
 Ed or l' immacolata onda si gode  
 Romper plumbei canali, o sparsa in rivi  
 Con roco mormorio serper frai sassi.  
 O pure accolta in indomabil fiume  
 Le città dilagar con le campagne,  
 E qui salute fa suo nido e intorno  
 I suoi nemi di fiori amica sparge,  
 E in giglio ricoloransi ed in rosa  
 I lieti volti, gli occhi ardon in vive  
 D' alma vita fiammelle, arde l' ingegno  
 Nell' incesa sembianza e pronto avvampa  
 In facil ira; e il bianco vecchiarello  
 Numera i nipotini in sul ginocchio.  
 Ma dove l' acque garrule non spicciano  
 Dalle petrose fonti, ivi le genti  
 Benchè l' azzurro e aperto aer si godano,  
 Pur di mali immagriscono.—Laddove  
 Coi dormenti suoi flutti e con il tristo.  
 Olir dell' aure la palude giaccia,  
 Ivi discarna il fero morbo i corpi,  
 Ivi siede il languor, manca la vita.



Cœlicolæ magni, Melites queis credita cura,  
 Queis crevit, queis crescit adhuc decor *urbis* amatæ,  
 Ne sinite e puteis undas haurire bibendas !  
 Numine vestro, opibus regum, studiisque sophorum  
 Et *Vignancurti* magno molimine mentis  
 Musarum plaudente choro, citharaque sonanti,  
 Huc fontes ducti; at magnæ vix plebis in usus.  
 Quod deest dulcis amor patriæ suadentibus addat  
 Nunc vobis, nec majus opus sibi ducat agendum.  
 Angliæ ad exemplum tot tantaque ubique parantis  
 Gaza potens per aquas patriæ bene consulat urbi:  
 Sat se luxus alit: colat utile civica virtus.—  
 Erumpant capita undarum, venæque perennes  
 Quæsitiæ huc illuc, et vasto carcere clausæ  
 Largifluo dociles descendere gurgite discant,  
 Fontibus atque sonent spumantibus urbe, suosque  
 Jam tandem *Valecta* habeat nunc inclyta Agrippas.  
 Forte jugis undæ illimes, scatebræque salubres  
 Deficiunt?..cisterna patens sit plurima in urbe!  
 Ipsa imbrem nulla collecta sorde receptet,  
 Quem vix exhaustis præsens dat mensibus annus.  
 Eveniant: morbosque salus, borealis ut aura



O abitatori degli azzurri eterni,  
 O miei Maltesi, dal natal terreno  
 Che si ornò di decoro e per voi sempre  
 Ancor si adorna, ah non si tragga fuori  
 Dalle vaste cisterne il fresco umore,  
 Perchè si spegna dal sitir l' acume !  
 Vostra mercè coi regj aiuti ardendo  
 Di Vignancurt l' infaticabil zelo,  
 Infra il plaudir delle bendate muse,  
 E i lieti suoni delle corde d' oro,  
 Qui aprir lor vene mormorando i fonti,  
 Ma fur picciolo rivo al popol tutto.  
 La carità del natio nido incenda  
 Sì vostre menti, che si compia l' opra.  
 A immago della grande Anglia che tante  
 A se para ricchezze, ah si provveda  
 Alla città per voi ; troppo al diletto  
 L' arte mirò, tempo è che l' util miri.  
 Sbocchino i fonti alla distesa e l' alte  
 Perenni vene in vasto carcer chiuse,  
 Docilmente imparino dall' erte  
 A sboccar ruinose all' ime falde,  
 E la cittade inondino raccolte  
 In spumacciosi fonti, e i redivivi  
 Agrippa canti pur l' alma Valetta.  
 Mancano forse nei sassosi gioghi  
 Le limpide sorgive e i schietti rivi ?  
 S' aprano a mille nelle urbane vie  
 Le capaci cisterne e accolgan l' acqua  
 Vergine d' immondezza e di sozzura,  
 Che il giovin anno che non diè sua volta,  
 A noi soccorse ; si daranno a fuga  
 I morbi pallidissimi, siccome



Nubes, hinc abiget—strumis turgentia colla,  
 Gibbo deformes humeri, distortaque crura  
 Multi hebetes oculis, non pauci lumine capti,  
 Exiles pueri, pallentique ore puellæ,  
 Tantilli et moduli muliercula, homunculus idem,  
 Atque alvus longo, aut homini vix commoda obeso,  
 Et jecur obstructum maculosa per ora rubescens,  
 Occurrunt misero quæ sæpe miserrima visu,  
 Sit bona aqua...aere et hoc puro rarissima fient.  
 Urbs Medina tuis, quamquam tabescis in agris,  
 Fontibus urbe viges, quos hospes flumina credat.  
 Gaulos, terra potens, vitrea celebrata Calypso  
 BUVERI latices tibi origo fuere salutis.  
 BUVERI puras ducentis collibus undas  
 Fervet opus—BUVERIUS instat, crescite fontes!  
 Fama canit, vigilique memor sub corde fovebam  
 Impiger hic quot, quanta movet. Nonne oppida *Calæ*  
 Ipsaque rura novata nitent? Se sternere montes  
 Nonne viis discunt geminum jungentibus æquor?..  
 Fortuna et populus crescit: ceu floribus addit  
 Ver flores, BUVERIO ita hæc nunc magna juvante  
*Mingiarrum* fora, tecta, domum ægrotisque medendis



Ai freddi fiati le condense nubi;  
Ed i turgidi colli ed i piegati  
Omeri in arco e le distorte gambe,  
E i vedovati della chiara luce,  
E le dipinte di pallor mortale  
Care fanciulle ed i languenti putti,  
E il ventre che di sè manda gonfiezza,  
E l'epate piagato, ah tutti al fonte  
Del salutare umor rinfiarin tutti.  
E sian pur rari i minacciosi morbi  
Per tanto d'aer limpido sereno.

E tu, Medina, che impaludi in grembo  
Degli adusti tuoi campi, hai pur ricchezza  
Di urbani fonti, cui di fiumi fede  
Terran gli ospiti tuoi. La vaga terra,  
Che da Calipso vuol suo grido, e i fonti  
Di **BUVERIO** a te fur lieta radice  
D'ogni ventura ; di **BUVERIO** l'opra  
Incesamente ferve e da pei colli  
Gli umori limpidissimi trasvena.  
**BUVERIO** veglia, deh crescete o fonti !  
Ho nella mente della fama accolto  
Il non fallibil grido : in miglior guisa  
Di Cala non si adergono i castelli,  
E le stesse campagne in verde tinte ?  
Non si fan piane le fiorite alture  
Nella via che incatena un doppio mare ?  
Cresce colla fortuna il popol nostro,  
Come fiore con fior conserta insieme  
La rosea primavera, al par di Lei  
Di **BUVERIO** con l'opra, ecco Mingiarro  
A se unisce le case, e le patenti  
Piazze, e il pietoso ostello, ove sugli egri



Adjungit sibi. Dux æquo pede limina tangens  
 Civis et agricolæ, æquoreas ditionis ad oras  
 Gaulensis terram vidit squallescere : veram  
 Ipse mali causam novit : miseratus ; iniquam  
 Agrorumque luem, pecudumque, hominumque paludem  
*Calæ*, quæ stadia in centum mala brachia pandit,  
 Contrahere, et flavas inducere jussit aristas.  
 Aspice—ponte fretum structo, portisque sub ipsa  
 Crescentes undas clausis non amplius audet  
 Stagnantes undas fluctu corrumpere amaro.  
*Mingiarro* en tandem, *Rabatoque* et tristibus agris  
 Spes alma arridet : juga qui montana, propinquos  
 Quique tenent colles pacanda ligonibus arva  
 Invadunt, structisque habitant magalia tectis.  
 Mens una, unus amor, movet omnes gratia cœpti.  
 Scitum ubi, non jusso aere novo tanta patrari,  
 Fama canens hæc per populos, gentesque volavit—  
 BUVERI interea tuba nomine plena sonabat.

Exturbata vadis, pigroque e gurgite surgens  
 Festinantis heri imperium, vocemque potentem  
 Sensit vasta palus *Calæ*... sensere lacunæ—  
 Non fulicæ interea, nec ovantes gutture corvi,



Spande il licor della sua coppa Igia.  
 Con ugual piè del cittadin le soglie  
 Premendo il Duce, e di colui che fiede  
 La terra a mezzo la fumante casa,  
 Laddove siede la gaulica sponda,  
 Vide involuta di squallor la terra,  
 E indisse che la livida palude,  
 De' biondi campi, e d' uomini e di bruti  
 Cruenta peste si estinguesse, e dove  
 Dislagava la gora in cento vie,  
 Le spighe tremolassero in sua vece.  
 Or vedi istrutto il curvo ponte, e chiuse  
 Su per essa le porte, il mar non osa  
 Infranger l' onda senza moto e bruna,  
 Del suo limpido umor ; vedi siccome  
 La speranza lampeggi un suo sorriso  
 A Rabato, e a Mingiarro, e agli arsi campi.  
 E quei che stanno sull' aeree balze,  
 O nei vicini viridi poggioli,  
 Invadon le vitifere campagne,  
 Cui piagar dee la marra, accolti in grembo  
 Di capannette placide e sicure.  
 Tutti muove una mente ed un consiglio,  
 E la vaghezza della nuova impresa.  
 E la fama alle grandi ali diè moto,  
 Cantando a tutte genti il nuovo ardire  
 In un aer novello ; e alle sue tube  
 Soffio prestava di BUVERIO il nome.  
 Scossa dal fondo della morta gora  
 La palude di Cala il cenno intese  
 Del fervido signore e la sua voce.  
 Le lagune l' udìr, nè lunga riga  
 Di se facendo negri corvi e foche,  
 Dalla gola mandar cantici lieti ;



Sed cygni cinxere polum : videre poetæ  
 Augurium, et tali nova carmine fata recludunt.  
 Alma salus, mansura veni, spicamque teneto,  
 Atque cadis cellas et frugibus horrea comple.  
 Vos morbi, informes species, pestesque febriles  
 Hinc fugite, et vestræ hæc mandata referte paludi :  
 Illa, lacus quondam puris argenteus undis,  
 Cur ausa absœnam sese immutare paludem ?  
 Cur veteris famæ, veterisque oblita decoris  
 Induit ingenium tot fœda immite per annos ?  
 Illa sinum certa fluviis sub lege vocatis  
 Pandat, ditatumque gravi dein subdat aratro.  
 Sic commissa luat: non stagna, sed arva beata  
 Hic stabunt: nova rura alter non perfidus armis  
 Invadet Gallus. Stant jura, et iustus et acer  
 Advigilat, sortesque tenet BUVERIUS altas !..  
 Dum canere hæc properant, meditantur et altera vates  
 Omniparentis aquæ laudes numerare redibam.—  
 Ast aqua ut humano generi, humanoque labori  
 Quot succurrat amica modis quis carmine dicat ?



Ma sol si udì de' bianchi cigni il canto ;  
 Ai sacri vati fur gli auguri visti,  
 E con tal suon rupper de' fati il velo.  
 L' ali in oro dipinte, ah qui riposa  
 Bella salute, e qui tua sede or sia.  
 Deh vieni con in man la bionda spiga,  
 Empi le celle di fumanti vasi ;  
 E alle ricolte manchino i granai.  
 E voi tabidi morbi, ( iniqua razza ! )  
 Voi pesti, cui stan dietro ardenti febbri,  
 Sgombrate il loco e alla palude questi  
 Cenni tonate. Essa che un dì figura  
 Avea di chiaro inargentato lago,  
 Perchè in torba belletta osò mutarsi ?  
 Ed obbliösa dell' antica fama  
 Tant' ora in letto di sozzura giacque ?  
 All' auree vene con sicura legge  
 Da pei colli chiamate, apra il suo seno,  
 E lo sobbarchi all' impiagante aratro  
 Dator di beni. Così caggia giusto  
 In te giudizio e tu la colpa ammenda.  
 E dove la dormente onda de' laghi  
 Tanta terra coprì, s' inverdiranno  
 Le vestite campagne, e un altro Gallo  
 Non farà lampeggiar le perfid' armi  
 Su tanto verde d' innocenti campi :  
 BUVERIO veglia e son le leggi in fiore.—  
 Or mentre i vati modulando intorno  
 Van questi canti e ne preparan nuövi,  
 Io dell' acqua dirò del tutto madre.  
 All' altezza di te, qual verso mai  
 Potrà, liquido umor, spiegar sue penne ?  
 Dir come soccorrevole tu sei ?



Ipsa vias faciles ad rura paravit, ad urbes,  
 Ad regna. Arboribus primo didicere cavatis  
 Transvectare cibos fluvii : dein currere onusti  
 Ad mare navigiis : dein verso remige primos  
 Sursum agere ad fontes renuenti pondera fluctu,  
 Ipsa artes aluit : motu, gravitate, *vapore*  
 Ditavit—Natura videt, stupefactaque servit !  
 Quadrifidi ipsa orbis partes patefecit et unam,  
 Perpetuo abscondens concretam frigore, dona  
 Quotquot habent aliæ terris communia fecit.  
 Certe hæc magna ; canenda tamen graviora supersunt.

O veneranda aqua, nonne Deus tibi perdere pravos,  
 Nonne bonos servare debet?.. Maculaverat omnes,  
 Deme unam, scelus omne domos—hominique homo erat sus,  
 Et lupus : uxor erat mala ; vir malus ; impia proles,  
 Vis sua cuique Deus, sua pro ratione libido.  
 Ingemuit Deus ista videns..erumpite, abyssi  
 Magnæ, ait, o fontes ! catharactæ emittite cæli  
 Aere stagnantes quotquot divisimus undas !  
 Crescite aquæ—sensim omnia sint sine littore pontus.



Per te nelle frugifere campagne  
 S' aprir facili calli e tra pei regni.  
 Tu divallando dalle rupi in basso  
 In fiume ti mutasti e sin da prima  
 Nei cavi tronchi conducevi i cibi,  
 E dichinavi al mar da mille pini  
 Poi veleggiata e ritornavi ai fonti  
 Con i remi ritorti; e rabbellivi  
 L' arti; e con gravità, con agil moto,  
 E con la forza del vapor compresso  
 Le toglievi a ricchezza; in te natura  
 Si ammira, ed ubbidisce ai tuoi portenti.  
 Tu le partite in quattro immense lande  
 Della terra schiudesti, e ne staccando  
 Una grommata di perpetuo gelo  
 Ne facesti comuni anche le cose;  
 Ma ben altro fia segno anche al mio canto.

O venerevol acqua, a te non diede  
 Quei che sè in sè misura alto potere  
 Perchè il buono che asseta, a te ricorre  
 E tu lo serbi, ma si sperda il reo  
 Nell' alte tue voragini? Di colpa  
 Maculata già s' era ogni famiglia,  
 E sol una a innocenza era di asilo.  
 Lupo che si scaverni e setoloso  
 Porco era l' uomo all' uomo; empia la moglie,  
 Empio lo sposo e chi nascea da loro;  
 La forza un nume ed il piacer ragione.  
 Dio diè degli occhi all' universo, e pianse:  
 E, abissi, alto esclamò, rompete abissi,  
 Cateratte del ciel, su riversate  
 L' acque che dormon nei condensi nemi;  
 Crescete o piove e si dilaghi il mondo  
 In un mar senza arene e senza sponde.



Feci hominem..me pœnitet: insuperabile fluctu

Delendus mortem videat equitare per undas.

Arca, irrisa ratis, truculenta per æquora curre :

Te mare, te venti, te ingens vereatur abyssus !

Casta novo debes tibi credita semina mundo.—

Dixerat— unda sinu erumpit telluris: aquarum

Disclusis portis ruit imber: flumina cursu

Concurrunt, mare et undanti vomit æquore fluctus.

Pœna volans madidis pennis irritat ab alto

Diluvium; natat omnis ager: succedere tectis

Cura fuit. Quid tecta juvant? quid celsa domorum?

Quid turres? montes etiam, arreptæque carinæ

Non valere necem surgenti avertere fluctu.

Tendebant alii ( visu miserabile ) palmas ;

Optabant prendi quibus obtigit alta tenere ;

Prendere et audebant quidquid mora fluctibus esset.

Reptabant alii per cautes ; ardua rupis,

Aut erat in votis mons nubila vertice tangens ;

Sed lethi mora parva negat sperare salutem.

Assiduos certant imbres emittere nubes.

Horrida majores impellunt flumina fluctus ;



Io feci l' uomo, io me ne pento—oh stolto,  
 Or vegga cavalcar su per i flutti  
 Revoluti fra' turbini, la morte.  
 Tu sola ondivagante arca, tu sola  
 Abbastanza schernita, or lieta corri,  
 Dei truculenti flutti or vanne a fiore ;  
 Te rispetti l' abisso e te saluti  
 Col suo muggito il mar, col fischio il vento.  
 A te del vergin nascituro mondo,  
 A te son sacri i verecondi germi !...  
 Disse, e dal corpo della terra n' esce  
 Intronando la immensa onda e dirompe  
 Dalle squarciate nuvole una piovà,  
 E trasvenano i fiumi e i grossi flutti  
 Dall' enfiato suo grembo il mar riversa.  
 E sulle rugiadosè ali librata  
 I diluvi del ciel la Pena affretta.  
 Nuota ogni campo ; ed un riparo almeno  
 Alle case si appresta . . . ahì che non giova  
 L' umil casetta ed il palagio e il sommo  
 Dei turriti castelli ; ahì che le navi  
 E i monti stessi non campar la morte !  
 Alcuno ( ahì vista ! ) distendea le mani,  
 Distringere volendo almen chi sopra  
 A lui si stava od afferrar per sorte  
 Qualche schermo per l' onde ; altri pei greppi  
 Era visto abbrancarsi e per i pruni  
 Di trarupate balze ; onde la cima  
 Di qualche monte aggiungere, che il capo  
 Fra le nubi posasse... ahì che la corta  
 Speme d' ogni salute è già svanita !  
 I nugoli si spezzano ed a grandi  
 Ondate in giù vien tempestando l' acqua—  
 E con più grosse vene errano i fiumi ;



Excitum mare detractas sibi sentit habenas.  
Succrescunt undæ—Sensim latet obruta tellus,  
Cunctaque pontus habet—Meditanti hæc taata tremiscunt  
Corda pavore mihi: gemitu non carmine pandam,  
Tota hominum, pecudumque cadavera piscibus escam  
Adnare, aut dilapsa putri squallescere tabo.—

Discite, mortales moniti, servare pudorem,  
Spretaque justitiam post munera amica timere.

Armeniaë juga tange, novi spes unica mundi  
Arca natans: lætare videns, Ecclesia, signum  
Sancta tui; caput Iris amica ostende decorum!

Vos, animæ castæ, placuit quarum integra vita,  
Queis arca volitare datum sine fraude per undas,  
Luxuriæ afflatu miserum defendite mundum.

Littore Erytræo sed quæ sacra carmina, quove  
Concentu citharæ, percussa que tympana plaudunt?  
Per bifidi vada sicca maris pendentis utrinque  
Pariete facto per aquas coeunte rigentes  
Dum fugere Isacidaë properant, callem ecce per ipsum



E il mar soluto d' ogni freno allaga —  
 Ov' è la terra? l' han coperta i flutti,  
 Rumoreggiano i flutti e tutto è mare.  
 Già pur pensando l' animo impaura,  
 E costretto dal gel vien meno al verso.  
 Ahi non col verso ma dirò col pianto,  
 Come i pesci pastura ebber dell' ossa  
 Degli uomini e de' bruti e come ai lidi  
 Nella lor tabe imputridir gli ossami.

Oh tenete il pudore, oh non si sbrigli  
 A sprezzar la giustizia il baldanzito  
 Vostro errore o mortali!.. e tu notante  
 Santissim' arca, del novello mondo  
 Unica speme, degli armeni gioghi  
 L' altura attingi; te ne allegra o pia,  
 O santa Chiesa, che il tuo simbol vedi;  
 E tu variolistata Iri fiammeggia.  
 E voi che immacolato aveste il cuore,  
 Anime pudibonde, a cui fu dato  
 Nell' arca accolte fiedere sicure  
 La distesa de' flutti, oh voi salvate  
 Il nuovo mondo, perchè non s' indrudì  
 Lussurjando in appetiti osceni.

Ma quai saranno gl' ispirati carmi,  
 In che melode suonerà la lira,  
 Qual desteranno i cembali concento,  
 Perchè si canti all' eritrea marina?  
 Mentre le turbe israelite a presta  
 Fuga si danno per le aduste arene  
 Del bipartito mare, il mar si scinde  
 Dai due lati contrari e par che l' acque  
 Giganti si sollevino in un muro.



Quotquot alit lætis tellus ægyptia campis  
Quadrupedante salum sonitu subit unguia equorum.  
Præcipitant currus, et Nili perfidus hospes  
Accinctus ferro exuvias meditatur et iras.  
Dira acies mare per siccum flammescit ahena  
Luce : hinnitus equorum, et barbara cornua frendent.  
Tum vero ingeminat Moyses sub pectore vota...  
Audiit Omnipotens-ignemque e nube metumque  
Mortemque immitens fregit terrore phalanges.  
Cum fuga terrifico misceret cuncta tumultu  
Numinis imperio Moyses super æquora dextram  
Extendit—subita ceu fracta repente ruina  
Undarum cecidit moles et gurgite torsit  
Arma, viros, currus : peditumque, equitumque citato  
Impete percussere quasi lapis agmina fundum.  
Fecerat imperium pontus, sonuitque tonantes  
Per fluctus, duroque trementes verbere ripas...



E per la stessa via tremante e trita  
 Dando nel suol con le ferrate zampe,  
 Ruinosi prorompono annitrendo  
 Gli sbuffanti destrier, che bevon l'onda  
 Del sacro Nilo e ne pasturan l'erbe.  
 Si arrovesciano i cocchi e di vagina  
 Nudando il ferro, medita la strage  
 L'ospite triste dell'egizie lande.  
 Di ferruginea luce intorno avvampa  
 Su per l'asciutto mar l'ardente schiera,  
 E tintinnano l'armi e fan contento  
 I barbarici corni e i polverosi  
 Corridori annitriscono d'intorno.  
 Allora il Duce d'Israel rinnova  
 Al Signor le sue preci e metton ala  
 Quelle preci ispirate e Iddio le ascolta.  
 Iddio, che solve i nugoli in fiammelle  
 Colorate in sanguigno; e al fuoco, all'ira  
 E alla morte confondonsi le turbe,  
 E agghiadano del gel della paura:  
 Tutto mesce la fuga... e allor la destra  
 Lo spirato Mosè stende sull'acqua;  
 E allor ripiomba, turbinato quasi  
 Da improvvisa procella, il mar tremendo.  
 Colla mole terribile dell'onde;  
 Ed allor le corusche armi ed i carri  
 E gli uomini travolsero nel fondo.  
 E come sassolin che si dilacca  
 Da monte in giù, sì cavalieri e fanti  
 Nell'aperta voragine piombaro.  
 Il mar tenne il comando e per le ripe  
 E per l'azzurro de' tonanti flutti,  
 Fra il suon delle percosse udiasi un grido—



Est Deus!! hunc terra, hunc styx, hunc supera alta tremiscant, —  
Tunt Moyses medius populi stans littore, plenus  
Exagitante Deo exarsit cantare triumphum,  
Numen Erythræis quo se patefecit in undis.

Tandem, aqua, lætanti tibi nectere carmine sertum  
Restat opus; numerisque canam non dicta latinis. —  
Petra Horeb uno virgæ imperitanda sub ictu  
Elicere Hebraeis sitienti in littore fontem  
Æquor arenosum docilem diffindere rivis,  
Te modo non memorem; nubes neque te excita magno.

Parva mari, Eliæ septena ob vota reducens  
Optatam pluviam cum sidera torrida, et aer  
Ferre per quatuor Judæam exureret annos.  
Hæc ego quid memorem? In scissa vestigia petra  
Fontis adhuc testes; servataque testis Idume  
Proceras jactans nutanti vertice palmas!  
Regna o siderei rorate nitentia cæli,  
Atque pluant Justum nubes, adaperataque terra



Avvi un Dio ; lui la terra e gl' imi abissi,  
 Ed il gemmatò padiglion de' cieli  
 Ubbidiscan tremando—Allora il Duce  
 Cui corona facea l' ebraica gente,  
 Pieno del Dio che gli agitava il petto,  
 Sciolse dalla dorata arpa una pura  
 D' imno celeste melodia per l' altò  
 Trionfo inenarrabile, in che Dio  
 Lampeggiò nelle sante onde Eritree!...

Ma cessa o Musa dal fiorir corone  
 Di lieti carmi a te, vivace umore.  
 Io canterò novelle cose a cui  
 Ala non giunse mai di latin carne :  
 Nè te ricorderò, pietra di Orebbe,  
 Che apristi al tocco della sacra verga  
 Gli schietti rivi alle sabbiose lande,  
 E agli Ebrei che sitivano porgesti  
 Vivace fonte nelle aduste prode.  
 Nè te ricorderò, picciola nube,  
 Che dal mar sollevandoti recasti  
 Ai sette voti del pregante Elia  
 La benefica piova, allor che il chiuso  
 Ferrigno cielo e l' aere affocato  
 Inaridiro le giudaiche plaghe  
 Ben per quattr' anni; a che dirò tai cose ?  
 I vestigî del rotto aperto sasso  
 Ancor del fonte testimonio danno.  
 La redenta Idamea n' è testimone  
 Che all' aere innalza le ventose palme.  
 Sublimi cieli, irruadiate or voi  
 Gl' irradiati regni, e voi dal grembo  
 Piovete il giusto, o nugole!...dischiusa  
 La terra olezzi e la salute in oro



Germinet humano generi fœcunda salutem.—  
Sic quondam arcano cecinerunt carmine Vates.  
Ast hæc faticidis a te deprompta figuris  
Nonne, aqua, te monstrant cœli, terræque potentem ?  
Mystica tu siccum vellus placidissima rore  
Imbuis, arenti dum omnis sitis area tractu :  
Mox illam humectas sitiendi vellere totam.  
Gaudete Isacidæ, gentes gaudete ; jubemus  
Certam vos ab aqua et per aquam sperare salutem.  
Quin jubet ipse Deus per quem unica dona salutis  
Ipse, aqua, constituit per te recludere olympum  
Præmonstrata tuis signis æquæva Parenti  
Vera Dei soboles, Deus atque ex Virgine Matre,  
Verus homo venit post quam succurrere terris,  
Carcere et insignes animas educere mœsto  
Sublimem et solio regem detrudere Averni.  
Ecce Palestinæ qui rura, urbesque tenebant  
Limpida Jordanis properabant flumina adire ;  
Joannes, tuba magna Dei acri accendere cantu  
Bellum apta in vitium dabat undis munera vitæ.



Dipinga i giorni dell' umana schiatta.—  
 Così cantaro arcanamente un giorno  
 Le sacre muse. Or tai concetti chiusi  
 Di mistiche figure in denso velo  
 E da te tratti, non dimostrar quanto  
 Acqua, sei tu possente e in cielo e in terra ?  
 Misteriosa e placida di molle  
 Brina tu imperli il sacro vello e intanto  
 Langue per tutta l' estuosa landa  
 Il fiammeggiato campo e il bagni poi  
 Del siziente vello. O Ebrei godete,  
 Godete o genti, comandiam che voi  
 Per l' acqua e sol dalla benefice' acqua  
 Di salute accogliate alta speranza.

Ed indicealo Iddio medesmo, quando  
 Statui, che per te si aprisse il cielo,  
 Da chi speranza di salvezza è solo.  
 E i tuoi segni il mostràr coevo al padre,  
 Vera germe di Dio, verace prole  
 Di Maria Verginella ; ei che vestito  
 D' umana qualità salvò la terra,  
 E trasse le gementi anime pure  
 Dall' orror delle tenebre ed infranse  
 Le regie bende dell' inferno al prence.  
 E quelli, che dell' alma Palestina  
 Tenevan le verdissime campagne  
 E le belle città, di zelo incesi  
 I lor passi mutavano ai fioriti  
 Margini del Giordano e il buon Giovanni,  
 Tromba di Dio, che si rompea nel suono  
 Terribile di guerra ai vizi contro,  
 Porgea con l' argentata onda la vita.




Jesus homo, et Deus ipso se abluit amne; per undas  
Inde salus; stygiæ gemitumque dedere cavernæ.  
Heu Solyma invidiæ anguineis furiata capillis,  
Perfida tu ne tuum potuisti occidere regem?  
Heu furor, heu rabies, scelus heu scelera omnia vincens  
Insolita obductum solem ferrugine, terram  
Concussam, horrisono discissa et saxa fragore,  
Tantaque terrificis minitantia monstra figuris  
Mirata extremam timuit Natura ruinam!  
Sed tu, crudeli nondum satiata furore  
Perfida gens, restabat fors in altera cædis?  
Iam caput innexus spinis, plantasque pedesque  
Transfixus clavis pendebat robore Jesus—  
Lancea proh! sanctum discidit vulnere pectus!  
Velavere Chori Angelici sua lumina pennis . . . . .  
Vidit et infrendens falcem mors victa refregit.  
Vulnere de Jesu sanguis manavit et unda.  
Salvete o sancti latices: vos pronus adoro,  
Vos certa immensi monimenta et pignora amoris.  
Hostia sancta cruore madens rorataque lympha,  
Hostia sancta, calent qua nostra altaria, virtus  
Qua stat Christiadam, qua pallent tartara, ne sit



Uomo e Dio fra quell' onde Iddio si asterse,  
 E da quell' onde uscì bella salute,  
 E un gemito mandâr le stigie valli.  
 O crinita di serpi, invidiosa  
 Solima, o furia delle furie, in rosso  
 Non tingesti il terren del tuo svenato  
 Possente Re ? fiera esacrabil ira !  
 Oh delitto maggior d' ogni delitto !  
 Vide natura scolorato il sole  
 In ferrugigno, trepidar la terra,  
 E con terribil suon fiedersi i sassi. . .  
 Vide i nuovi prodigi, e temè l' ora  
 Che la solvesse l' ultima ruina.  
 Ma non pur sazia del crudel furore  
 Non ti restavi o scellerata gente  
 Dalla strage tua prima. Ecco di spine  
 Redimito Gesù la bionda testa,  
 E da ferrati chiodi i piè trafitti,  
 Dipender dalla croce ! Ohimè piagato.  
 D' acutissima lancia il santo petto !  
 Ohimè dell' ali fèr visiera agli occhi  
 Degli angelelli le pietose schiere !  
 E morte vinta dirompea la falce,  
 Purpureo lago dall' aperta piaga  
 Uscia del buon Signor frammisto all' onda—  
 Salvete onde purissime celesti,  
 Quai certi pegni dell' amor vi adoro !  
 O irrorata di pura acqua e di sangue,  
 Ostia santa, che accendi i nostri altari  
 In cui l' alta virtù stassi raccolta  
 Di quei che tengon fermo patto a Cristo,  
 Per cui l' inferno impallidisce e trema.



Cor nostrum ut tellus sine aqua tibi — funde sed imbres  
Instar aquæ multæ sordes mergentis in alto ;  
Mox sceleris purum fac divo exæstuet igne,  
Fac velit, ipsa cupis quæ fons et origo salutis !





Ah ! per tua grazia fa, che il cor non sia  
Pietrosa terra, cui non bagni l' onda. —  
Ma in noi nemi di molta acqua rovescia  
E d' immondezze l' anima si lavi  
Ed in foco d' amor divampi il core ;  
E il tuo volere suo voler diventi,  
O di nostra salute unico fonte !

